



Hans Küng

Un conflitto tra due concezioni della Chiesa

La «scienza laica» del teologo Küng

Un evidente legame tra la condanna del professore di Tubinga e il recente caso dell'olandese Schillebeeckx

Per quanto gli ambienti ufficiali vaticani lo neghino, è molto difficile non vedere un collegamento oggettivo tra il caso del teologo olandese Schillebeeckx e quello, recentissimo, di Hans Küng. Entrambi teologi di rilievo internazionale, si sono trovati, nell'arco di pochi giorni, l'uno ad essere sottoposto ad inchiesta da parte della Congregazione della fede, l'altro, con drastico provvedimento, ad essere privato della cattedra di teologia da cui insegnava da quasi un ventennio presso l'università di Tubinga.

Già questa coincidenza pone degli interrogativi sulle tendenze che si vanno affermando agli inizi del nuovo pontificato. Si tratta ad esempio della fine di quella tregua che la chiesa istituzionale aveva scelto nella seconda metà degli anni '70, adottando il metodo della flessibilità e della prudenza verso le manifestazioni di dissenso o di pluralismo che si moltiplicavano nell'ambito teologico o dottrinale? O si è di fronte agli epigoni di quella linea intrinsecamente conservatrice che negli anni scorsi si era espressa, con rilievi e ammonizioni, verso le stesse personalità di cui oggi si discute?

Soprattutto però sarà importante comprendere quanto gli odierni procedimenti, e provvedimenti, abbiano un esplicito avvio nella più alta sede pontificia, e quanto invece alcuni settori della gerarchia si facciano abilmente scudo del corso inaugurato da Giovanni Paolo II, per frenare gli sviluppi della nuova teologia i cui temi sono ormai oggetto di studio di riflessione nelle sedi di formazione del clero e del personale ecclesiale.

Per avere risposte a questi interrogativi occorrerà probabilmente attendere qualche tempo. Ma già oggi la personalità di Küng, le sue ricerche e tesi teologiche permettono di valutare e comprendere alcune ragioni che sono alla base di una sanzione che, comunque la si voglia valutare, non giova certamente all'immagine e alla credibilità del nuovo assetto istituzionale della curia romana.

La materia del contendere, nella controversia con il teologo svizzero-tedesco, non è ristretta né marginale; e anzi investe alcuni fondamenti della dottrina della chiesa, ripetutamente messi in discussione oltre che nei secoli passati anche nei primi decenni del secolo ventesimo, ad esempio dalla corrente modernista.

E' singolare di Küng l'itinerario intellettuale, tra i più intensi e sistematici, che ha cercato di rivedere e reinterpretare, alla luce della cultura razionalistica moderna, alcune verità di fede lontane nel tempo e tanto tipiche del cattolicesimo romano. La figura di Cristiano, in primo luogo, consolidata dal teologo di Tubinga centrale e dirimente nella storia dell'umanità è stata liberata (con il suo testo «Essere cristiani») da una serie di irrigidimenti dogmatici e assoluti che ne avevano la umanità: anziché direttamente plasmata dalla divinità, l'evento cristiano appare come opera dell'uomo, ispirato naturalmente, che raggiunge così una tappa fondamentale nella sua ricerca escatologica.

Questa nuova cristologia, radicata nell'evento storico del popolo di Israele, comporta una nuova lettura delle «scritture sacre» che vanno viste, per Küng, come il frutto altissimo di una elaborazione umana, ricche di saggezza anche ispirate dal soprannaturale, ma anche condizionate dalla cultura del tempo e dai suoi limiti. La Chiesa stessa, che resta il luogo e lo strumento essenziale per la trasmissione del messaggio cristiano, deve emanciparsi da quanto è venuto storicamente acquisendo da altre culture e in virtù di fatti contingenti. In primo luogo (secondo l'analisi che Küng sviluppa in un altro celebre testo) rivedendo il dogma della infallibilità pontificia che scaturito da una singolare vicenda storica, va inteso comunitariamente come certezza del «giusto cammino che il popolo di Dio percorre con la sua fede».

manipolazione la chiesa può avviare, con altre chiese cristiane e, progressivamente, insieme ad altre religioni, una comune ricerca che rifondi le motivazioni e i caratteri di una moderna fede religiosa, capace di accordarsi con il livello culturale e razionale dell'uomo contemporaneo, affrontando la vera sfida moderna dell'ateismo che, manifestatasi nel secolo ventesimo, è destinata a segnare la storia futura: è in alcune delle più alte pagine del suo testo «Dio esiste» che Hans Küng tenta di legittimare antropologicamente — per un uomo immerso nella sofferenza personale e collettiva — una fede religiosa che abbandoni tutto quanto la razionalità non possa accettare, o quanto appare chiaramente ingenuo agli occhi dei moderni.

Tuttavia, a differenza ad esempio dell'eresia modernista (tutta legata ad una elaborazione teorica e quasi scolastica), l'impostazione di Küng non è né isolata né ha una radice autoctona nella persona del teologo tedesco. Essa è solo la punta di un iceberg complesso, nel quale convivono altre scuole teologiche, da quella «politica» legata al riscatto sociale nel sud-America, a quella critica razionale che si va affermando in Europa e nel nord-America nel campo dell'etica e della morale,

all'altra olandese che vanta un sostegno ecclesiale verso cui la Chiesa di Roma continua ad essere tuttora più prudente.

L'idea di ecumenismo che scaturisce da queste teologie, che pure sono diversissime, è molto lontana da quella che va prevalendo nella azione di Giovanni Paolo II, che guarda con più favore agli «ortodossi» perché con essi è maggiormente salvaguardato il patrimonio storico e teologico della chiesa di Roma: viene invece ad esigere una profonda revisione di quanto nel passato ha diviso le diverse comunità cristiane.

C'è però un altro elemento che caratterizza Küng, e altri teologi contemporanei, e che appare il più delicato per la gerarchia ecclesiastica. Ed è il fatto che con Küng, anche al di là delle tesi che sostiene, la teologia diventa a non essere più la «scienza dei chierici», discussa elaborata e gestita da pochi centri specializzati e controllabili, ma si fa «scienza laica» che affina i suoi strumenti secondo gli sviluppi della cultura moderna, si evolve con esse.

Il conflitto che si prospetta è così del tutto diverso da altre dispute dottrinali del passato, che restavano limitate a pochi protagonisti. Esso si allarga a diverse concezioni del modo di essere credenti e cristiani; ed è qui che il dibattito interno alla

chiesa si fa più serrato e difficile.

La sistematicità, la coerenza, la rilevanza internazionale dell'opera di Küng sono certamente alla origine di un provvedimento che vuole incrinare una delle ricerche più ardite nella teologia contemporanea. Ma il conflitto è tra diverse concezioni della chiesa: tra una chiesa che ricerca il consenso soltanto osannando il trionfalismo delle masse, una chiesa che preferisce un irriducibile dogmatismo del tutto anacronistico (per intenderci alla Lefebvre), e una chiesa ancora che affronti la strada della revisione dottrinale accettando tutto intero il rischio del pluralismo teologico; ed è probabilmente questo conflitto soltanto agli inizi della sua storia.

Si è così entrati in una fase nella quale l'opera di pochi teologi non può molto se non è sorretta da una interpretazione realistica delle grandi mutazioni storiche e culturali. L'allontanamento di Küng, al di là delle questioni di merito, è debole e negativo per questo, perché esorcizza un problema, semplicemente negandolo. Restano però tutte intere, per l'oggi e per il domani, le questioni che Küng e altri hanno sollevato perché hanno voluto guardare con gli occhi della teologia alla realtà contemporanea quale essa si presenta.

Carlo Cardia

Reazioni in Germania e Svizzera contro la decisione vaticana

Il teologo Hans Küng si è detto sorpreso dalla decisione con la quale la Congregazione per la dottrina della fede (ex Santo Uffizio) gli ha tolto la cattedra di teologia all'università tedesca di Tubinga, ma — ha aggiunto — «non mi sento fuori strada». E ha preannunciato di volersi battere per fare revocare la decisione.

«Ho appreso la notizia questa mattina — ha detto ieri in una intervista rilasciata all'«Ora di Palermo» — sono stato in vacanza e tornato, mi sono trovato di fronte a questa bella notizia». Küng ritiene che la condanna emessa dalla Chiesa nei suoi confronti faccia «parte di una strategia. Non penso che ci si sia arrivati in poco tempo. Qualcosa era nell'aria...» ha aggiunto. Interrogato sulle proprie aspettative per il futuro il teologo di origine svizzera ha detto di voler continuare la propria ricerca come teologo, ad insegnare e a scrivere.

Lo ha confortato in questa decisione una

dichiarazione del ministro della pubblica istruzione del Baden Württemberg, Helmut Engler, che ha assicurato che Küng verterà offesa un'altra cattedra presso la università di Tubinga. Profonda è stata, infatti, nell'ateneo tedesco l'eco suscitata dalle decisioni dell'autorità ecclesiastica: ben nove degli undici colleghi di Küng hanno firmato una dura dichiarazione di protesta in cui si dicono «sconvolti per la dura decisione e da tutta questa azione concertata dalle autorità religiose».

Di loro diverse le opinioni rese note da portavoce delle conferenze episcopali tedesche ed elvetiche. Il presidente dei vescovi della Germania federale, infatti, ha definito «dolerosa, ma necessaria» la decisione contro Küng che i vescovi svizzeri «hanno approvato». I vescovi svizzeri, dal canto loro, in un documento chiedono ai fedeli «di accogliere con rispetto le decisioni del Papa».

Ritorna Bertolazzi inscenato da Strehler



NELLA FOTO ACCANTO: una scena da «El nost Milan» sotto: Giorgio Strehler

«El nost Milan» vince ancora alla grande

Un robusto dramma sulla realtà popolare della Milano fine-Ottocento - I sintomi di quelle tensioni sociali che si manifesteranno poi con drammaticità



MILANO — Non hanno potuto niente né la (sospetta) lezione di cattorosi cronici, né l'aura sporadica e astiosa di sciacchiatori, né la sciagurata acustica di quel cantinone sordo del teatro lirico. «El nost Milan» ha vinto ancora alla grande. E con esso si sono reimposti trionfalmente Bertolazzi (1870-1916), Strehler e gli interpreti tutti.

Per progressisti scarsi e presenze si è andato costruendo, in poco meno tra ore di spettacolo, un quadro fosco e, insieme, poeticamente trepido della Milano fine-Ottocento. Una città a vent'anni circa dall'unità d'Italia e un lustro prima delle camargate di Bava, Baccaris, peccore e fustate dagli urlianti contrasti sociali tra l'abietta condizione delle classi popolari («La povera gent», com'è definita appunto la parte iniziale del «Nost Milan») e i ceti borghesi («I sciori», quale si intitola la seconda parte dello stesso dramma).

Luoghi deputati della «povera gent» — che, a questa sola componente si attiene l'attestamento strehleriano — ricalcato, di massima, su quello originario del '55 — sono il Tivoli, luna-park di diseredati e «giardino delle delizie» di un'umanità all'abbandono, «cucina economica», gli alti notturni, punti di obbligato ritrovo di operai, sottoproletari, disoccupati, balordi, vecchi ed emarginati d'ogni sorta che, storditi dalla fame e dall'ignoranza, cercano blanda consolazione nell'illusoria speranza di una vincita al lotto.

«El nost Milan» si dispone così nella concatenazione soltanto apparentemente incidentale di tre momenti emblematici di un dramma (e allora, se si vuole, di un melodramma quale viene conformato proprio per opera dell'interiorità del rapporto di una vincita al lotto).

«El nost Milan» si dispone così nella concatenazione soltanto apparentemente incidentale di tre momenti emblematici di un dramma (e allora, se si vuole, di un melodramma quale viene conformato proprio per opera dell'interiorità del rapporto di una vincita al lotto).

dalla vita, si popola poi, all'interno, di una folla di comprimari risaltanti soprattutto per i triboli e le abiezioni cui debbono sempre soggiacere per le brutali ingiustizie di una società retta dall'arbitrio e dal privilegio dei ricchi e dei borghesi.

Certo, non si può stabilire alcun meccanico rapporto di causa ed effetto, né tantomeno rintracciare le esatte corrispondenze di uno specifico scontro di classe nell'intrico che Bertolazzi stilò, sull'onda delle ventate naturalistiche-veriste, come un informale compianto — oltretutto radicato alla robusta tradizione del dialetto milanese — della tragedia ininterrotta degli umiliati e offesi. Ma risulta, d'altronde, largamente acquisito come nel «Nost Milan» siano intravedibili i sintomi (o i reperi) di tensioni sociali-politiche destinate a manifestarsi, spesso con cruenti sovrassalti, negli anni a cavallo tra l'Ottocento e il Novecento per diavolare con crescente drammaticità fino ai nostri giorni.

Tutto ciò irrompe al vivo nello spettacolo, pur se le vicende stemperate in tre diverse fasi offrono una loro

interiore dinamica che progredisce con simmetrico parallelismo ad precisi caratteri e delle situazioni. C'è la nebbiosa scena iniziale del Tivoli, infreddata di miseria e di allegria di naufraghi, abitata da saltimbanchi, perdigioni, ballerine, fenomeni da baraccone, soldati, «figura», suonatori e politici: «Ci sono l'accogliuto», il chiacchiericcio, gli scherzi e le liti della livida quotidianità della «cucina economica» in quella spiovente, appena avvertibile, e sibili delle sirene, e i rintocchi delle campane. C'è ad addensarsi prima nello scontro tra Togasso e Peppone, finché quest'ultimo, esasperato dal rimorso dell'assassino commesso e rassegnato ormai, abbandonato a se stesso, defraudato d'ogni speranza, a finire i suoi ultimi, stanchi anni in galera.

C'è un richiamo preciso, lancinante in quest'ultimo scorcio della «povera gent» — crediamo — costituisce anche, significativamente, l'impronta caratteristica dello spettacolo strehleriano ed è quando Peppone supplica disperato la figlia di rifiutare le lusinghe di una vita diversa, arrendendosi alle voglie dei borghesi: «Nina, dam a tra', per carità! Sta strascia da, patiss la famma, ma va no cont lor...». E' più di un fuggere sussulto di consapevolezza, è una scelta. Come, appunto, quella di Strehler, evidentemente profeso a saldare la lezione storica di una non acquistata memoria

la impigliato in un destino che egli ha voluto inventarsi più per sopravvivere che per vivere.

Di qui si snoda poi quell'indugiante perlustrazione della realtà sottoproletaria che, tra le panche della «cucina economica» e gli scerani dell'asilo notturno, tra le agrolari vicissitudini domestiche di Bigetta e la solitudine della vecchia bisbetica Caterina, si addensa prima nello scontro tra Togasso e Peppone, finché quest'ultimo, esasperato dal rimorso dell'assassino commesso e rassegnato ormai, abbandonato a se stesso, defraudato d'ogni speranza, a finire i suoi ultimi, stanchi anni in galera.

«El nost Milan» è un dramma di una grandezza che si diceva all'inizio, è stato una piccola apoteosi per Strehler e per tutti i suoi. Con buona pace di pericorici bronchitici, merli fasciatori e disturbatori bradi, inesorabilmente accolti dalle travolgenti bordate degli applausi e dal rido del loro stizzito atteggiamento.

Sauro Borelli

Al «Gramsci» di Roma

Domani la 5ª lezione su «Il PCI e la scuola»

Domani, alle 17, nella sede dell'Istituto Gramsci di Roma si terrà la quinta lezione del ciclo «Il PCI e la scuola. 1921-1979». Il relatore sarà Francesco Zappa e il tema affrontato «La tematica delle riforme negli anni '60: l'elaborazione e il confronto politico e culturale per la riforma della seconda superiore. La questione degli insegnanti e la nascita della CGIL-Scuola». Articherà la lezione il consueto apporto di elaborazione che questa volta saranno di Giorgio Ariani Levi, Giuseppe Chiarante, Osvaldo Roman e Giuseppe Petronio.

Che ve ne pare di un museo in libertà?

La scelta della sperimentazione culturale permanente alla nuova Triennale di Milano nei giudizi di alcuni intellettuali

MILANO — Appena nata se ne parla molto. Ci riferiamo alla Triennale, bergaglio di critiche e di stizzosi anatemi, ma anche oggetto di interesse e di cante speranze. Nei primi due giorni di apertura, informa un comunicato, i visitatori sono stati cinquemila. Cifra arrotondata per eccesso? Sì, dice, comunque, ma l'entusiasmo si fonde e quanto importante possa già essere o diventare la Triennale per la città.

Le impressioni di quei primi «sperimentatori»? «Si divertivano tutti», risponde l'intellettuale smaltizzato. Dove quel «divertimento» implica prima di tutto la comprensione, e secondo l'apertura (e scelta, coraggiosa — è stata definita — e opportuna), per i criteri ispiratori (un laboratorio permanente, un centro dinamico di ricerca), per il ruolo che questa istituzione, dimenticata per anni, potrà svolgere in una città come Milano.

«Mi è piaciuta — spiega Mario Spinella — perché non è un museo ma è in un certo qual modo un luogo aperto di ricerca. La Triennale insomma non vuole proporre un modello chiuso, ma piuttosto diverse direzioni di questa ricerca, secondo quella pluralità di approcci che caratterizza il vero metodo scientifico, contro la tentazione invece di arrivare comunque a punti fermi, ad affermazioni definitive».

Secondo Spinella, lo spazio Triennale diventa o non diventa uno spazio dinamico in continua trasformazione. Se oggi si parla di mezzi di comunicazione, domani si dovrà parlare di altri mezzi di comunicazione: tram, autobus, organizzazione dei trasporti, analizzando così gradualmente un sistema complesso. «Una struttura di questo genere

continua Spinella — impone che vi sia non uno spazio da visitare, ma uno spazio da discutere, un luogo di incontri, dibattiti. Per questo la Triennale è correttamente orientata in senso democratico: è democratico proporre materiali, dichiaratamente e incompleti, che presentino insomma dei vuoti, dentro i quali precipitare la discussione, la critica».

La vita nei centri urbani

E delle prime mostre... «Mi ha interessato la mostra sulla moda, perché vi si leggono con grande chiarezza tutti i nodi irrisolti, vita, produzione, gusto estetico, economia».

«E le reazioni di Testori... «Viviamo in un'epoca di grande libertà».

Ma la città che cosa deve attendersi dalla Triennale? «Una occasione nuova, un tentativo di articolare su scala grande-cittadina, di articolare e sviluppare una iniziativa culturale, legata ad una tematica ben precisa: le condizioni di vita nei centri urbani».

Una critica viene da Bernardo Secchi, preside della Facoltà di architettura di Milano: «Mi pare si stia assistendo ad una operazione, forse inconsueta, di rimozione del decennio e questo lo si può intravedere anche

alla Triennale. Eppure il decennio trascorso è stato un periodo di grandi trasformazioni, di lotte, di intenso dibattito culturale, spesso proprio sui temi della città, della casa, del territorio, del vivere urbano. E tutto questo mi pare non sia stato messo in evidenza. Ma il mio è un giudizio ancora sospeso».

«Pure — continua Secchi — mi pare che l'ipotesi generale, sia interessante: tante linee, tanti modi di affrontare la realtà a confronto. Vi sarebbe da dire qualcosa sulla leggibilità delle rassegne. Ma bisogna pur tener conto delle difficoltà di allestimento, della scarsità dei mezzi, delle condizioni quasi drammatiche nei quali si è lavorato».

«E lo seguono — conclude Secchi — con particolare attenzione la mostra presentata dalla rivista Casabella: otto progetti di architettura per una zona di Milano. La questione andava affrontata forse in modo più articolato, più esteso doveva essere la partecipazione. Perché non chiamare in causa forze nuove? Ma è una critica, che vuol essere soprattutto un invito a riprendere il discorso sul progetto».

Pluralismo di scelte

«Posso concludere — dice Spinella — con un apprezzamento: come consigliere della Biennale posso comprendere le sforzi di questo gruppo dirigente, la sua apertura culturale, sovrattutto da un pluralismo autentico di scelte. Diversi orientamenti ideali hanno potuto trovare un terreno di seconda intesa. E mi pare che sia stata pienamente salvaguardata l'autonomia dell'Ente».

Tre punti in particolare, sottolinea Tomas Maldonado,

in cui versano le istituzioni culturali pubbliche nel nostro Paese.

«La nuova Triennale — osserva Spinella — ha cercato un punto di equilibrio tra le esigenze di un approfondimento rigoroso del discorso di ricerca specialistica nei settori di attività dell'Ente ed esigenze di chiarezza espositiva che consentano al pubblico più largo di partecipare criticamente. E' particolarmente importante il rilancio di una istituzione legata alla realtà culturale di una città come Milano, nella quale è più stretto ed evidente il rapporto tra attività di libera ricerca artistica e scientifica e fatti economici e sociali: proprio la Triennale ha il compito primario di una verifica pubblica di questo rapporto».

Una proposta complessa

Abbiamo raccolto alcuni giudizi. La cautela è d'obbligo, perché sarà importante verificare soprattutto nei prossimi mesi come i principi ispiratori verranno gradualmente realizzati. Se alla Nuova Triennale deve corrispondere una attività permanente espositiva e di ricerca, ogni valutazione dovrà riferirsi all'iniziativa culturale non di questi giorni soltanto, ma di un arco di tempo sufficientemente

ampio perché una proposta culturale così complessa sia collaudata e sviluppata. Giudizi in progresso dunque come la Triennale vuole essere una sorta di museo in progresso. Ma intanto, fatto cenno alle ragioni della cautela, ci pare di poter registrare apprezzamenti per l'apertura («scelta coraggiosa — è stata definita — e opportuna»), per i criteri ispiratori (un laboratorio permanente, un centro dinamico di ricerca), per il ruolo che questa istituzione, dimenticata per anni, potrà svolgere in una città come Milano.

«Mi è piaciuta — spiega Mario Spinella — perché non è un museo ma è in un certo qual modo un luogo aperto di ricerca. La Triennale insomma non vuole proporre un modello chiuso, ma piuttosto diverse direzioni di questa ricerca, secondo quella pluralità di approcci che caratterizza il vero metodo scientifico, contro la tentazione invece di arrivare comunque a punti fermi, ad affermazioni definitive».

Secondo Spinella, lo spazio Triennale diventa o non diventa uno spazio dinamico in continua trasformazione. Se oggi si parla di mezzi di comunicazione, domani si dovrà parlare di altri mezzi di comunicazione: tram, autobus, organizzazione dei trasporti, analizzando così gradualmente un sistema complesso. «Una struttura di questo genere

continua Spinella — impone che vi sia non uno spazio da visitare, ma uno spazio da discutere, un luogo di incontri, dibattiti. Per questo la Triennale è correttamente orientata in senso democratico: è democratico proporre materiali, dichiaratamente e incompleti, che presentino insomma dei vuoti, dentro i quali precipitare la discussione, la critica».

La vita nei centri urbani

E delle prime mostre... «Mi ha interessato la mostra sulla moda, perché vi si leggono con grande chiarezza tutti i nodi irrisolti, vita, produzione, gusto estetico, economia».

«E le reazioni di Testori... «Viviamo in un'epoca di grande libertà».

Ma la città che cosa deve attendersi dalla Triennale? «Una occasione nuova, un tentativo di articolare su scala grande-cittadina, di articolare e sviluppare una iniziativa culturale, legata ad una tematica ben precisa: le condizioni di vita nei centri urbani».

Una critica viene da Bernardo Secchi, preside della Facoltà di architettura di Milano: «Mi pare si stia assistendo ad una operazione, forse inconsueta, di rimozione del decennio e questo lo si può intravedere anche

alla Triennale. Eppure il decennio trascorso è stato un periodo di grandi trasformazioni, di lotte, di intenso dibattito culturale, spesso proprio sui temi della città, della casa, del territorio, del vivere urbano. E tutto questo mi pare non sia stato messo in evidenza. Ma il mio è un giudizio ancora sospeso».

«Pure — continua Secchi — mi pare che l'ipotesi generale, sia interessante: tante linee, tanti modi di affrontare la realtà a confronto. Vi sarebbe da dire qualcosa sulla leggibilità delle rassegne. Ma bisogna pur tener conto delle difficoltà di allestimento, della scarsità dei mezzi, delle condizioni quasi drammatiche nei quali si è lavorato».

«E lo seguono — conclude Secchi — con particolare attenzione la mostra presentata dalla rivista Casabella: otto progetti di architettura per una zona di Milano. La questione andava affrontata forse in modo più articolato, più esteso doveva essere la partecipazione. Perché non chiamare in causa forze nuove? Ma è una critica, che vuol essere soprattutto un invito a riprendere il discorso sul progetto».

Pluralismo di scelte

«Posso concludere — dice Spinella — con un apprezzamento: come consigliere della Biennale posso comprendere le sforzi di questo gruppo dirigente, la sua apertura culturale, sovrattutto da un pluralismo autentico di scelte. Diversi orientamenti ideali hanno potuto trovare un terreno di seconda intesa. E mi pare che sia stata pienamente salvaguardata l'autonomia dell'Ente».

Tre punti in particolare, sottolinea Tomas Maldonado,

in cui versano le istituzioni culturali pubbliche nel nostro Paese.

«La nuova Triennale — osserva Spinella — ha cercato un punto di equilibrio tra le esigenze di un approfondimento rigoroso del discorso di ricerca specialistica nei settori di attività dell'Ente ed esigenze di chiarezza espositiva che consentano al pubblico più largo di partecipare criticamente. E' particolarmente importante il rilancio di una istituzione legata alla realtà culturale di una città come Milano, nella quale è più stretto ed evidente il rapporto tra attività di libera ricerca artistica e scientifica e fatti economici e sociali: proprio la Triennale ha il compito primario di una verifica pubblica di questo rapporto».

STORIA D'ITALIA ANNALI 2

L'immagine fotografica 1845-1945 di Carlo Bertelli e Giulio Bollini

«Chi ama la fotografia, chi legge di storia, chi predilige invece il costume e la curiosità si troverà coinvolto»

Corrado Stajano, «Il Messaggero»

«Una splendida testimonianza su un secolo della nostra vita».

Cesare De Seta, «Paese Sera»

Due volumi, pagine complessive 394, con 678 riproduzioni fotografiche fuori testo, Lire 70.000.

EINAUDI

Oreste Pivetta